



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu /

Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 15 aprile 2026 / Anno 6 Numero 74 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021

leAli alla libertà



di Fulvio Giuliani

Non avranno l'eco globale del durissimo attacco al papa (peraltro ribadito nella medesima occasione in cui si è 'occupato' di Italia), ma le parole pronunciate dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump contro la presidente del Consiglio Giorgia Meloni rappresentano una frattura clamorosa fra Usa e Italia. E nel fronte sovranista mondiale.

La sostanza del colloquio telefonico con il "Corriere della Sera" non meraviglia più di tanto, perché il capo della Casa Bianca ha sempre riservato giudizi durissimi e a volte sprezzanti nei confronti degli alleati. Lo ha fatto non sappiamo più quante volte in queste sette settimane di guerra e di fragile cessate il fuoco con l'Iran. Parlare, però, in questo modo a una leader politicamente vicina, tante volte lodata e indicata a esempio è qualcosa di profondamente diverso dall'ormai rituale scontro con il francese Emmanuel Macron o lo spagnolo Pedro Sánchez. «Sono scioccato da lei. Pensavo che avesse coraggio, mi sbagliavo. Non pensa che l'Italia dovrebbe essere coinvolta. Pensa che l'America dovrebbe fare il lavoro per lei»: questo solo un *best of* delle parole dedicate da Trump a Meloni. Per tacere dei nuovi attacchi a papa Leone.

Il sogno dei ponti fra le due sponde dell'Atlantico era tramontato da tempo ma questo è qualcosa di diverso e di più, anche se saremmo pronti a scommettere che nell'immediato la fragorosa presa di distanza di Trump dalla Meloni potrà solo portarle giovamento nell'opinione pubblica. In Europa, lo abbiamo più volte sottolineato, Trump ormai è kryptonite pura. Per informazioni chiedere a Orbán... Tornando all'Italia, la solidarietà di Pd e Movimento 5 Stelle va accolta con soddisfazione ma è troppo facile da utilizzare in formato "Te l'avevo detto". Detto questo, nel breve e medio termine è un problema a cui il governo italiano dovrà cercare di porre rimedio, u-

na volta superata la fase acuta nella crisi con l'Iran. Perché sempre nello Stretto di Hormuz si va a finire.

A tal proposito, l'entrata in scena ieri della Cina - pur con tutte le proverbiali prudenze quando si parla di Pechino - è un fatto di grande rilievo. Abbiamo perso il conto delle volte in cui, dall'inizio della scellerata guerra di Vladimir Putin in Ucraina, si è sperato in un intervento risolutore di Pechino. L'unica capitale in grado di agire in tempo zero sullo *zar*, avendo in mano i cordoni dell'economia russa dopo l'invasione del 2022 e la rottura delle relazioni economiche con l'Occidente. In Ucraina Xi non ha mai mostrato di voler entrare nella partita, se non affidandosi a dichiarazioni di principio e prive di conseguenze; nella gravissima crisi determinata nello Stretto di Hormuz dalla guerra di Stati Uniti e Israele contro l'Iran ha fatto invece una mossa concreta. La prima.

Per tutto quello che abbiamo premesso, il semplice fatto che il governo cinese abbia presentato in via ufficiale quattro punti per portare le parti a un duraturo cessate il fuoco è potenzialmente un fatto non solo importante ma anche rivelatore. La Cina non si può permettere - come tutti, ma più di molti - il perdurare di una crisi priva di qualsiasi sbocco razionale in un'area delicata e strategica come il Golfo Persico. Buona parte del petrolio del gas in transito da Hormuz raggiunge il Paese del Dragone e un 'semplice' rallentamento della crescita rappresenta un rischio sistemico per Pechino che Xi non può neanche prendere in considerazione.

Per quanto i quattro punti proposti dai cinesi siano in buona sostanza un diario delle buone intenzioni - coesistenza pacifica, sovranità nazionale, rispetto del diritto internazionale e sviluppo e sicurezza (come postato su X dal ministro degli Esteri cinese Mao Ning) - un primo effetto si è visto subito: secondo l'agenzia Bloomberg, nuovi colloqui fra Stati Uniti e Iran si potrebbero tenere già questa settimana. Dopo la fallimentare esperienza del *weekend* passato, la loro sede non dovrebbe più essere il Pakistan ma la Turchia o l'Egitto.

Trump straparla, ma il mondo cerca di andare avanti.

Meloni fuori tempo



Meloni ha perso il tempo per sganciarsi dai vecchi errori, rendere certa la collocazione europea (va ratificato il Mes, non sospeso il Patto) e chiudere i sovranismi perdenti. Ora è Trump a mollarla. Peccato, la destra perde l'occasione.

Non basta la politica

La farina e il pane

di Giancristiano Desiderio

La battuta di Giovanni Sartori - «La sinistra vince le primarie e perde le secondarie» - rischia di diventare una profezia. Ci risiamo. Riecco il tormentone: primarie sì, primarie no. Dario Franceschini, che sicuramente la sa lunga e che nel corso della sua ancor più lunga carriera politica è rinato varie volte, dice sì: «Il modo migliore per scegliere il candidato della coalizione sono le primarie» (fonte: "Corriere della Sera" di domenica). Neanche lui riesce

però a evitare ciò che vuole evitare: il tormentone "primarie sì, primarie no". Sempre sul quotidiano di via Solferino - stesso giorno, qualche pagina più avanti - ecco infatti Stefano Passigli avvertire: attenzione alle primarie perché nascondono trappole disseminate un po' ovunque. Ad esempio se si fanno le primarie, che sono una sorta di premiato di coalizione, come si fa poi a opporsi al centrodestra che vuole introdurre l'elezione diretta del capo del governo? In effetti, una contraddizione c'è ed è piuttosto

Segue a pag. 12

Sacro e profano



di Davide Giacalone

Che la Casa Bianca sia divenuta sede di blasfemia lo sosteniamo da tempo. Che l'inquilino tenda a crederci esso stesso una divinità è un problema suo e dei suoi elettori e governati. Come lo è di quelli che costà si dicono cattolici, a cominciare dal vicepresidente. Dopo le ultime e grottesche trovate, colpiscono però anche le reazioni.

I trumpiani spiazzati e gli oppositori ripiazzati ripetono a gran voce che occorre distinguere il sacro dal profano. Me ne compiaccio, perché anche questo è un segno che le minoranze fanno la storia e che la laicità ha vinto anche dove non la si è capita. Perché la storia d'Italia è essa stessa storia di commistione e rottura fra il trono e l'altare (da Dante a Mazzini). Il Vaticano era potere temporale contrario all'Unità. Negò ai cattolici di fare politica (ci si ricordi del silenziato don Luigi Sturzo). Hanno vinto il Risorgimento e la netta separazione, talché anche i dimenticati eredi dell'anti-Risorgimento ora danno per scontata quella separazione. Molto bene.



Puntata la diga che non cede
G. Provinciali

I russi cercano il disastro ambientale
Pagina 2

Petrolio che scompare
Fondazione Hume

Bilanci opachi degli iraniani
Pagina 5

In Spagna record di occupati e timori
I. Donatio

Parla Paloma Román Marugán
Pagina 7

Il neutralismo torna in Germania
F. Subiaco

AfD e Die Linke attaccano Merz
Pagina 8

Dove non riescono a occupare, i russi cercano il disastro ambientale

Puntata la diga

di Giorgio Provinciali

Ieri mattina la Federazione Russa ha sganciato sei bombe aeree plananti guidate contro la diga del bacino di Pechenhy, nel distretto di Chuhuiiv, che è una delle più importanti infrastrutture idriche dell'*oblast'* di Kharkiv. Come ha precisato il 16esimo corpo d'armata delle Forze armate ucraine, quattro di quelle Kab sono esplose sul terreno in prossimità delle strutture idriche e due sono finite in acqua: la diga non sarebbe stata colpita direttamente ma il momento scelto per l'attacco – la fase di piena primaverile, quando il bacino trattiene il massimo volume d'acqua – lascia pochi dubbi sull'effetto cercato. Se quelle bombe fossero infatti riuscite a danneggiare in modo critico quell'infrastruttura, le comunità a valle avrebbero potuto subire allagamenti estesi e conseguenze ambientali gravissime perché, come ha ricordato il capo dell'amministrazione militare regionale Oleh Syniehubov, si tratta d'uno dei maggiori serbatoi della regione e d'un'infrastruttura cruciale. Fallito l'attacco, i russi hanno inoltre accompagnato l'azione con una campagna informativa tesa a diffondere false notizie su presunti danni e scarichi d'emergenza. Il bacino di Pechenhy, sul fiume Siverskyj Donets, è entrato in funzione nel 1963: è la principale fonte d'acqua domestica e potabile per Kharkiv e ha un ruolo fondamentale nell'irrigazione, nell'attività ittica e nella vita economica delle aree circostanti. Già nel settembre 2022 un attacco russo aveva distrutto la paratoia superiore della diga: nei mesi successivi il livello dell'acqua era sceso di circa 1,64 metri sotto la soglia critica. Attacchi simili si sono verificati anche lo scorso dicembre. Dunque Mosca è tornata a colpire un'infrastruttura che sapeva già vulnerata, insistendo su un nodo da cui dipendono la resilienza urbana, l'approvvigionamento civile e una parte dell'economia locale. Ciò conferma con macabra puntualità

l'avvertimento lanciato dal presidente Zelenskyj lo scorso 2 marzo, quando disse che la Russia avrebbe concentrato una nuova ondata di colpi su infrastrutture, logistica e soprattutto approvvigionamento idrico, invitando le comunità a prepararsi. Con strumenti diversi ma identica logica, il 6 giugno 2023 i russi fecero già saltare la diga di Nova Kakhovka, a Kherson, provocando il più grande ecocidio intenzionalmente causato dall'uomo. Nonostante il diritto internazionale accordi una protezione rafforzata «alle dighe e alle installazioni contenenti forze pericolose» (l'articolo 56 del Primo Protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra vieta di farne oggetto d'attacco quando ciò possa provocare il rilascio di tali forze e gravi perdite tra la popolazione civile), la reazione della comunità internazionale fu allora debole e inconsistente. Mosca attaccò così altre infrastrutture simili nel Donetsk, privando di risorse indispensabili alla sopravvivenza anche i civili che vivono nei territori che occupa illegalmente. Com'è possibile vedere dalle immagini che Alla Perdei e io abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale, a Kakhovka oggi gli occupanti disseminano mine "a foglia" e altri ordigni tramite droni; bloccano le strade e perseguitano i civili tanto da impedire gli spostamenti. Perché il fine è sempre quello: compromettere la mobilità e la logistica – anche civile – dell'Ucraina. Nella regione di Dnipropetrovs'k un attacco russo contro la ferrovia è stato sventato ieri *in extremis*, facendo evacuare circa 500 passeggeri e l'equipaggio da un treno pendolare appena prima che un drone ne colpisse la locomotiva. Nella notte Mosca ha poi colpito anche Izmail (porto cruciale sul Danubio e nodo vitale della logistica ucraina in tempo di guerra), danneggiando una nave civile battente bandiera panamense, un molo, una chiatta e attrezzature portuali. Un'altra nave civile battente bandiera liberiana, la "Lady Maris", è stata colpita

dai droni russi in un episodio separato ma ha potuto proseguire dopo che l'equipaggio ha domato l'incendio. Nello stesso attacco sono stati distrutti un'officina meccanica, due autobus, sette automobili e un'ambulanza. Mettendo in fila gli episodi di Pechenhy, Kakhovka, la ferrovia nel Dnipropetrovsk e il porto di Izmail, emerge una linea di continuità che va ben oltre la cronaca spicciola. Non riuscendo a ottenere alcun risultato decisivo sul campo, Mosca prova con tempismo stagionale e per il quinto anno di fila a rendere inabitabile e ingestibile quello spazio che non riesce a prendere. Per farlo, usa strumenti di cui tuttavia quattro anni fa non disponeva e che il cosiddetto "mondo libero" non avrebbe dovuto permetterle di produrre o acquistare. Lo scorso 14 novembre il Hur, per bocca di Vadym Skibitskyj, avvertiva che Mosca prevedeva d'arrivare entro la fine dell'anno ad almeno 120mila bombe aeree guidate e ad almeno 70mila droni a lungo raggio, fra cui non meno di 30mila copie "Geran" degli Shahed iraniani. Letta alla luce di quella scala industriale, la salva di sei Kab contro la diga di Pechenhy non appare dunque affatto come un'eccezione ma come la conferma d'una dottrina di coercizione seriale che il silenzio delle cancellerie e dei *media* occidentali rende ripetibile.



Attratti con l'inganno e mandati subito in Ucraina

Dall'Africa per morire al fronte

di Filippo Merli

Sedici camerunensi sono stati uccisi mentre combattevano in Ucraina al fianco dell'esercito russo. Sono le ultime vittime africane del conflitto nell'Europa dell'Est. In una dichiarazione diffusa lo scorso giovedì dai *media* statali, il Ministero degli Esteri del Camerun ha invitato le famiglie dei caduti a contattare le autorità di Yaoundé. È la prima volta che il governo del Paese africano si pronuncia sul coinvolgimento dei propri cittadini nella guerra fra Mosca e Kiev. Una nota diplomatica descrive i deceduti come «appaltatori militari di nazionalità camerunense operanti in una zona di operazioni militari speciali», il termine che il presidente russo Vladimir Putin utilizza per definire l'invasione dell'Ucraina. Né la dichiarazione del Ministero né la nota diplomatica hanno però specificato come i sedici uomini siano finiti a combattere per la Russia; tantomeno hanno fornito dettagli sul luogo, sulla data e sulle circostanze della morte. In una comunicazione interna visionata dalla Reuters, il Ministero della Difesa del Camerun ha espresso preoccupazione sul fatto che i propri militari possano lasciare il Paese per unirsi al-

la guerra in Ucraina accanto alle truppe russe e ha incaricato gli ufficiali comandanti di monitorare attentamente le proprie unità. Il Camerun ha più volte ribadito di non schierare soldati all'estero al di fuori dei mandati internazionali e ha esortato i propri cittadini a non partecipare a conflitti stranieri. Molti di loro si sono però fatti attrarre da false promesse che con fucile ed elmetto non c'entravano nulla. È il caso del 36enne camerunense Jean Onana, che pensava di aver trovato un impiego stabile e ben retribuito in una fabbrica di shampoo in Russia. Nel marzo 2025, quando era partito per Mosca dall'aeroporto di Yaoundé, aveva però scoperto che l'annuncio di lavoro pubblicato sul *web* era fittizio: come molti altri africani, era stato ingannato e si era ritrovato a combattere in Ucraina. Onana era arrivato a Mosca con altri dieci africani provenienti dal Camerun, dallo Zimbabwe e dal Ghana. Appena atterrati erano stati trattenuti dai militari russi, che avevano imposto loro di firmare un contratto di un anno per arruolarsi e servire in prima linea a Kiev. È il metodo fuorviante e subdolo con cui la Russia recluta i soldati africani. Pochi giorni fa All Eyes on Wagner – un gruppo che indaga sul-

le attività mercenarie in tutto il mondo – ha pubblicato per la prima volta un elenco nominativo di 1.417 africani impiegati fra le file russe in Ucraina. Diversi Paesi del Continente hanno confermato che alcuni dei loro cittadini sono stati raggirati e spinti a combattere per la Russia con la promessa di lavori redditizi o di corsi di formazione professionale. Il Ghana è fra gli Stati che hanno esortato Mosca a interrompere il reclutamento di combattenti (Accra ha affermato che almeno 55 ghanesi sono stati uccisi in Ucraina). Lo scorso febbraio il ministro degli Esteri del Kenya ha reso noto di aver chiuso 600 agenzie di reclutamento sospettate di ingannare i kenioti con promesse di lavoro all'estero. Secondo quanto riferito dalle autorità locali, sedici kenioti risultano dispersi in Russia, mentre altri 47 sono rientrati dal fronte in Ucraina. Anche lo Zimbabwe ha ammesso che quindici zimbabwesi sono stati uccisi dopo essere stati reclutati e che altri 60 sono ancora «intrappolati» nei *bunker* russi. All'inizio di quest'anno il Sudafrica ha invece rimpatriato diciassette suoi cittadini che hanno dichiarato di essere rimasti bloccati nella regione del Donbas dopo essere stati ingannati e indotti a combattere per Mosca.

I libri di Jonathan Haidt

Guadagnare lanciando allarmi contro i social

di Carlo Marsonet

Jonathan Haidt è uno studioso americano di psicologia morale attento soprattutto a capire come questa incida sulla politica, sull'economia e sulla convivenza sociale. Un paio di anni fa è uscito un volume che gli ha dato una certa notorietà, subito tradotto da Rizzoli: "La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli". In sintesi, in più di 400 pagine Haidt prende per mano il lettore spiegandogli come l'esplosione degli *smartphone* abbia avuto e stia avendo effetti perniciosi sulla crescita della Generazione Z, quella cioè dei nati dopo il 1995. E questo perché va a cambiare radicalmente il modello di educazione e apprendimento dei giovani: Haidt non a caso chiama il fenomeno "Grande Riconfigurazione". La realtà virtuale ha sostituito la realtà concreta in cui bambini e ragazzi si incontrano, conversano, litigano: insomma, in cui crescono. In particolare si è verificata una cesura netta dal 2010, quando grossomodo sono state aggiunte le fotocamere frontali negli *smartphone*. L'ansia generata dalla nuova vita vissuta sui *social* ha creato individui meno capaci di far fronte alle asperità della vita reale. L'essere umano, nota lo studioso americano, si è evoluto in determinate condizioni e seguendo determinate tempistiche. Per apprendere il più possibile, bambini e ragazzi necessitano di fare esperienze per molti anni e accumulare conoscenze nella vita reale. Si tratta di un vero e proprio «apprendistato culturale» che possiamo anche chiamare tirocinio alla

vita: autodisciplina, autocontrollo, rispetto per gli altri e capacità di scelta maturano fin dalle prime esperienze di vita, a contatto con gli altri. Se mancano tali esperienze s'inceppa quel processo di tirocinio, con conseguenze nefaste per il futuro adulto. Ed è proprio quel che la realtà virtuale ha causato: si assiste sempre più a giovani che non sono in grado di reggere l'urto della vita quotidiana, con le sue difficoltà, i suoi dolori, la sua durezza. A questo si aggiunge una tendenza eccessivamente protettiva da parte dei genitori, che così facendo impediscono ai bambini di crescere forti e resistenti: Haidt scrive che l'iperprotezione nel mondo reale e la concomitante scarsa protezione nel mondo virtuale è il *mix* perfetto per crescere una generazione ansiosa, quale quella nata a metà degli anni Novanta.

L'ultimo libro appena uscito, scritto insieme a Catherine Price, desta più di qualche perplessità. Come osservato anche Mattia Feltri, "La generazione fantastica. La guida più incredibile per divertirsi e vivere felici senza *smartphone*" (Rizzoli) fa venire il dubbio che, da *rockstar* quale è diventato, Haidt si sia fatto prendere la mano dal mercato editoriale: in sintesi, spara sempre più grossa per vendere di più. Nel libro precedente invitava tutti a rendersi conto di quanto i bambini abbiano bisogno di libertà per apprendere e imparare nella realtà quotidiana, senza *smartphone*. In quest'ultimo Haidt e la coautrice stilano invece una ricetta sul come crescere bene: come recita il sottotitolo, una guida per vivere felici. Co-

me se potesse esistere una cosa del genere. Allora, anziché fare un passo avanti col titolo più nuovo, giova forse fare due passi indietro e tornare a un suo libro bellissimo come "Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione", tradotto da Codice Edizioni. Il punto fondamentale è il modo in cui l'uomo si è evoluto nel corso della sua storia. Non in quanto individuo libero e responsabile, bensì in quanto molecola inserita in gruppi chiusi e tribali. A ciò si aggiunge uno sviluppo della mente umana come qualcosa di tutt'altro che razionale. Sono perlopiù gli istinti a guidare inconsciamente gli uomini nelle loro scelte e nelle loro decisioni: insomma, la parte razionale viene dopo le intuizioni. Non solo. Proprio perché ci siamo evoluti in gruppi tribali, l'istinto "gruppiista" gioca un ruolo cruciale, come vediamo oggi sempre più spesso in politica.

«La morale unisce e acceca» afferma Haidt. Ma se ci rendiamo conto che esistono molti valori al mondo – come scriveva Isaiah Berlin e lui stesso annota – saremo anche orientati a vedere nell'altro magari non un nostro amico, ma neanche un nemico che va annientato. *Wishful thinking?* Forse. Ma questo è l'Haidt che ci piace e che ha davvero qualcosa da trasmettere.



Nuova silloge edita da Sur

Un Bukowski a ruota libera

di Alberto Fraccareta

Nel 1986 Charles Bukowski pubblica la silloge "You Get So Alone at Times That It Just Makes Sense"; in Italia esce nel 1999 per minimum fax con la

traduzione di Tiziano Scarpa. Viene ora riproposta da Sur con qualche correzione e l'aggiunta di una manciata di liriche: "Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere" è un testo abrasivo e meditativo. Entrano in gioco la musica di Wagner e Mozart; le difficoltà di un poeta di mestiere sbalottato fra recensori e denigratori; la morte dell'amato John Fante e intere giornate trascorse all'ippodromo. Bukowski è un maestro dell'oggettivismo minimalista americano: il tono colloquiale, an-



tisublime, franto, si serve di situazioni quotidiane per cercare di svelare il cuore vergine della poesia. Ecco perché spesso lo cogliamo nell'atto stesso della scrittura: «alla mattina prestissimo, quando tutti o quasi / dormono, camicette notturne, robine con le ali / entrano in casa, vorticano piroettano. / la macchina da scrivere elettroranza, ho / aperto la bottiglia nuova, l'ho assaggiata batto un altro / verso. leggetelo / pu-

re alla vostra signora, capace che vi dica: / fregnacce. capace che stia / leggendo "Tenera è la / notte"». Il tema dominante della raccolta è la solitudine, intesa non soltanto come condizione sociale ma anche come stato cognitivo necessario per comprendere il mondo. Bukowski trasforma l'isolamento in uno spazio di lucidità in cui l'individuo può osservare senza filtri l'ipocrisia borghese, il fallimento personale e il trascorrere inesorabile del tempo. Sembra quasi che in questo libro 'Buk' mostri una maggiore consapevolezza della propria mortalità e sia meno incline alla pura provocazione degli anni giovanili. «Umidità antimeridiana Ade applaude con l'herpes sulle mani c'è / una donna che canta alla radio, la sua voce si arrampica / tra le pieghe di fumo, il mio vino sbuffa...». Una lirica molto interessante è "Belve

che balzano attraverso i secoli -"; sono snocciolati in essa Van Gogh, Hemingway, Céline, Villon, Faulkner, Dostoevskij, Sylvia Plath, Shakespeare, Nietzsche e altri autori: campioni «matti della gloria» capaci di spostare «questa briciolina di luce verso di / noi / nel modo più impossibile».

Ça va sans dire, la poesia di Bukowski rifiuta strutture formali rigide. Il linguaggio è sempre molto semplice e fin troppo diretto. Tuttavia, proprio questa apparente limpidezza è stata spesso tenuta in considerazione quale uno dei maggiori pregi di Bukowski: secondo studiosi come Gerald Locklin, l'autore di "Storie di ordinaria follia" riesce a costruire testi di una profondità emotiva sorprendente, nevrile attraverso versi calcarei e immagini rutilanti. Un altro elemento cruciale è il rapporto con

l'invecchiamento. Nelle poesie emerge una coscienza crescente della fine, affrontata però con sarcasmo e una sorta di stoica accettazione. In tal senso "Tutto il giorno alle corse dei cavalli e tutta la notte alla macchina da scrivere" è stato interpretato dalla critica anglofona in un'accezione esistenzialista, vicina per certi aspetti al pensiero di Camus, pur mantenendo una voce assolutamente personale e radicata nell'esperienza americana. Un esempio? Sfolgiate il florilegio fino alla lirica slabbrata "Non c'è rimedio": «C'è un posto dentro al cuore che / non verrà riempito // uno spazio // e anche nei / momenti migliori / e / nei periodi più / belli // lo sapremo // lo sapremo / più che / mai // c'è un posto dentro al cuore che / non verrà riempito // e // noi staremo ad aspettare / e / aspettare ancora // in quel / posto lì».

Autoironia e comando

La democrazia antidoto al potere estremo

di Jean Valjean



Il potere necessita di autoironia, almeno un po'. Ne è convinto il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ieri, ricevendo al Quirinale una delegazione di studenti delle scuole di giornalismo, ha sottolineato che «se i potenti della Terra usassero un po' di autoironia, anche in piccole dosi, il mondo ne trarrebbe giovamento e loro eviterebbero difficoltà e motivi di imbarazzo».

Volendo applicare subito un po' di autoironia non soltanto alla politica ma anche al giornalismo, diciamo che sarebbe il caso di evitare in queste ore l'eccesso di retorica su papa Leone XIV quale simbolo dell'antitrumpismo universale. Il motivo è presto detto: le nostre democrazie e loro anticorpi li hanno già e senza bisogno di un pontefice come salvatore. Essi consistono nel fatto che in una democrazia il potere non è mai assoluto ma sempre temperato e che sedere al potere, anche per chi vince magari più elezioni libere, resta sempre e comunque un fatto transitorio, non dinastico ma deciso dagli elettori.

Anche se negli ultimi tempi si è assistito a una perdita di smalto delle democrazie, la loro capacità di preservarci dall'onnipotenza del potere resta viva e quantomai necessaria. Perché l'autoironia di certo aiuta il buon umore ma per evitare derive da re Lear o da Riccardo III – tramite questi due personaggi William Shakespeare ha raccontato con forza e persino un po' d'ironia la degenerazione del potere che preserva e nutre sé stesso – occorre la forza della democrazia.

Conti d'ingiustizia

Lo Stato paga per processi lunghi e inutili

di Valentino Maimone



Nella tarda mattinata di ieri sul sito del Ministero della Giustizia è comparso un comunicato che trasudava soddisfazione e orgoglio. Era successo che il presidente della Corte dei conti avesse espresso, in un incontro tecnico fra le parti, «vivo apprezzamento» perché il Dipartimento per gli affari di Giustizia del Ministero è riuscito a ridurre l'arretrato accumulato in dieci anni (dal 2014 al 2023) sugli indennizzi ex legge Pinto, quella sull'irragionevole durata dei processi civili, penali, amministrativi e tributari. Si tratta di quelle vicende giudiziarie che durano in totale più di 6 anni (cioè più di 3 in primo grado, 2 in appello e uno in Cassazione). C'erano 67mila persone che ancora aspettavano oltre 140 milioni di euro per aver sopportato processi-bradipo.

E mica finisce qui. Il «vivo apprezzamento» del presidente del massimo organo della magistratura contabile si era esteso agli oltre 80 milioni di euro disposti dalle Corti d'appello per le istanze sui processi irragionevolmente lunghi, presentate nel 2025. E per aver ordinato il rimborso di altri 4,5 milioni di euro per le spese legali sostenute da 780 cittadini assolti con formula piena (e che dunque manco avrebbero dovuto essere processati).

Ora il Ministero ha chiuso la pratica: bravo il Ministero e viva la Corte dei conti che gliene ha reso merito. Resta l'amarezza di vedere tutti felici e contenti di aver pagato (perlopiù in ritardo) quasi un quarto di miliardo per una giustizia che funziona da schifo.

Nel 2026

Rock & Roll la Hall of Fame parla inglese

di Federico Arduini



Se si parla di musica ha spesso poco senso fare classifiche, soprattutto in caso di livelli d'eccellenza. Eppure c'è un'istituzione che, nonostante i detrattori di turno la accusino di essersi snaturata, continua a essere un importante punto di riferimento per la musica dalle chitarre distorte: la Rock & Roll Hall of Fame. Situata a Cleveland (Ohio) sulle rive del Lago Erie, fu istituita il 20 aprile 1983 da Ahmet Ertegün, fondatore della Atlantic Records, mentre Cleveland fu scelta come sede permanente solo nel 1986. Per potervi essere ammessi, gli artisti devono aver pubblicato il loro primo disco commerciale almeno 25 anni prima. I criteri ufficiali adottati includono eccellenza musicale, impatto e influenza sulla storia del rock e della musica in generale. Il comitato di nomina è composto da *inductees*, artisti, storici e giornalisti musicali.

La classe di quest'anno parla indubbiamente inglese: saranno sei su otto gli artisti del Regno Unito inseriti nell'edizione 2026, il numero più alto mai registrato nella storia dell'istituzione. Tra gli ingressi figurano gli Oasis, Iron Maiden e Sade insieme a Phil Collins, Billy Idol e il progetto congiunto Joy Division/New Order, oltre ai non britannici Luther Vandross e Wu-Tang Clan. Il precedente *record* era di cinque artisti britannici nel 2019, mentre nel 2021 non vi fu nemmeno un ingresso dal Regno Unito. Ennesima dimostrazione di quanto la storia della musica *rock* parli, e non poco, con l'accento inglese.

J.D. Vance e quell'errore su Chiesa e politica

Il Vaticano chiarito ai cowboy

di Massimiliano Lenzi

C'era una volta il *western* e c'è ancora. In America. Non galoppa più tra i *canyon*, non tracanna bicchieri di *whisky* nei *saloon* e non fuma sigari. Ma chiacchiera, parlando il linguaggio del trumpismo. Il miglior interprete di questo *revival* è infatti Donald Trump, con la sua litania della legge del più forte e del potere del dollaro. Dopo il suo recente attacco a papa Leone XIV («È un debole, pessimo in politica estera») con immediata replica dello stesso pontefice («Non ho paura e non dibatto con lui»), ieri è stata la volta del vicepresidente statunitense, il cattolico convertito J.D. Vance, di «sparare» la sua frase sul Vaticano: «Dovrebbe attenersi alle questioni morali». Eppure, santa pazienza, il buon Vance – da

cattolico per scelta qual è – dovrebbe conoscere un po' la storia della Chiesa. Da sempre, anche dopo la fine del suo potere temporale (avvenuta grazie al Regno d'Italia che nel 1870 mise fine allo Stato pontificio con la breccia di Porta Pia – l'ultimo atto del Risorgimento – e con Roma che diventava capitale della nazione), si è occupata (molto) di fare politica e non soltanto di anime da salvare o di questioni morali. È dunque abbastanza sconcertante che il vicepresidente degli Stati Uniti, nel pieno della peggiore crisi di sempre fra gli Usa e il Vaticano, se ne esca con l'argomento delle sole «questioni morali» di cui dovrebbe occuparsi il papa.

Per stare alla storia recente della Chiesa e rendersi conto della bischerata che ha espresso, J.D. Vance potrebbe andare a rivedersi il pontificato di Karol Wojtyła, il papa polacco ricordato (anche) per aver fatto ca-

dere il comunismo, seppure i suoi meriti storici siano stati sicuramente ingigantiti. E, vista la sua rivalità politica con il segretario di Stato americano Marco Rubio per chi sarà in futuro il candidato dei repubblicani dopo l'era Trump, J.D. Vance potrebbe pure andarsi a riguardare uno dei tanti viaggi di papa Giovanni Paolo II e precisamente quello a Cuba del gennaio 1998, che segnò una svolta nelle relazioni fra la Chiesa cattolica e il regime comunista di Fidel Castro e che viene ancora oggi ricordato per una frase pronunciata da Wojtyła: «Cuba si apra al mondo e il mondo a Cuba». Politica, politica e ancora politica del Vaticano, oltre alle questioni morali e a tutto il resto. Così come oggi è profondamente politica (oltreché spirituale) la posizione di Leone XIV sul tema della pace e della guerra. Un vicepresidente degli Stati Uniti certe cose dovrebbe saperle bene e, nel

dubbio, magari scegliere di non dichiarare troppo. Anche per questo sarà interessante leggere cosa avrà scritto nel suo nuovo libro, in uscita il prossimo 16 giugno, dal titolo «Communion. Finding My Way Back to Faith» (HarperCollins): un racconto sul suo aver ritrovato la fede dopo averla smarrita e sulla sua conversione al Cattolicesimo. Una testimonianza personale, con la quale il vice di Trump spiega anche come sia oggi la fede a guidare il suo lavoro nella vita pubblica.

Magari, tra lo scrivere un libro e l'altro, non sarebbe male se J.D. Vance si andasse a studiare un po' di storia politica della Chiesa. Così, giusto perché le relazioni fra gli Usa e il Vaticano viste da Washington non siano confuse con la trama di un film *western* di Sergio Leone: «Vedi, il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica e chi scava. Tu scavi».

I bilanci dell'Iran

Petrolio che scompare

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Conti opachi

Non sorprende che i conti dell'Iran siano opachi, ma in questo caso non c'è soltanto lo scopo d'arricchire i partecipanti alla casta dominante, che si dimostrano rapaci accumulatori di ricchezze all'estero. Quei conti sono opachi anche perché parte del mercato iraniano è inconfessabile. Ci sono i proventi della vendita di armi (specie alla Russia) e ci sono le spese per finanziare i mercenari che agiscono per conto iraniano, diffondendo il terrorismo. Quel che rimane si trova nei numeri di questa pagina.



Delle vicende geopolitiche legate all'Iran si parla ormai da settimane, ma qual è il vero ruolo del Paese nel panorama del commercio internazionale? I dati relativi al suo commercio estero nel 2024 ci restituiscono un'immagine apparentemente contraddittoria. Le statistiche ufficiali mostrano infatti un *deficit* commerciale: il petrolio, cuore pulsante dell'economia iraniana, domina le esportazioni del Paese ma nelle statistiche ufficiali appare solo parzialmente. È in altre parole un "petrolio di Schrödinger", presente e assente allo stesso tempo.

Il primo grafico, basato sui dati dell'Islamic Republic of Iran Customs Administration (Irica), evidenzia come nel 2024 l'Iran abbia registrato importazioni per 74,4 miliardi di dollari ed esportazioni per 57,8 miliardi, con un *deficit* di 16,6 miliardi. Questo saldo negativo riguarda il commercio ufficialmente registrato e riflette quindi solo in parte il reale peso dell'*export* energetico, la cui tracciabilità è limitata dalle sanzioni internazionali.

Il secondo grafico, basato sui dati dell'Observatory of Economic Complexity (Oec), evidenzia una specializzazione dell'*export* iraniano in prodotti minerali (22,17%), metalli (21,39%), plastica e gomma (17,43%), seguiti da prodotti vegetali (13,17%) e chimici (12,66%), mentre la quota marginale dei macchinari industriali (1,47%) suggerisce una limitata presenza nei settori ad alta tecnologia. Fondate sul principio del *mirroring*, le statistiche Oec ricostruiscono i flussi commerciali a partire dalle esportazioni dichiarate dai *partner* dell'Iran e anche in questo caso non catturano pienamente quelli energetici.

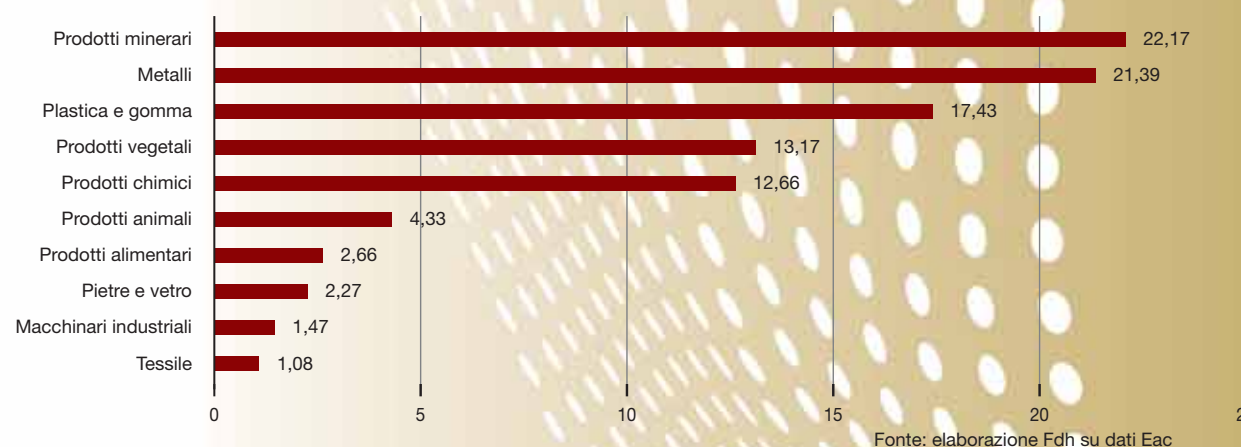
Il terzo grafico conferma la forte dipendenza dall'estero per i macchinari industriali (21,66%). Anche per i prodotti vegetali (17,29%) e chimici (10,90%) il Paese non può fare a meno di approvvigionarsi sui mercati internazionali. Questa struttura evidenzia sia il fabbisogno tecnologico dell'apparato produttivo sia la necessità di importare beni essenziali, suggerendo una vulnerabilità strutturale.

Nel complesso, l'analisi congiunta dei dati Oec e Irica restituisce un'immagine più sfaccettata del commercio estero iraniano. Il *deficit* registrato riguarda infatti il solo commercio ufficialmente tracciato, mentre la composizione settoriale dell'*export* e dell'*import* mette in luce la struttura produttiva del Paese al di là della rendita energetica. Pur essendo il centro di gravità dell'economia iraniana, il petrolio rimane solo parzialmente visibile nelle statistiche: una presenza implicita che trova spiegazione nelle dinamiche del commercio triangolare, attraverso cui i flussi energetici vengono spesso reindirizzati e registrati da Paesi intermedi. È proprio in queste rotte indirette che si 'nasconde' il petrolio di Schrödinger, presente nell'economia reale ma assente nei dati ufficiali.

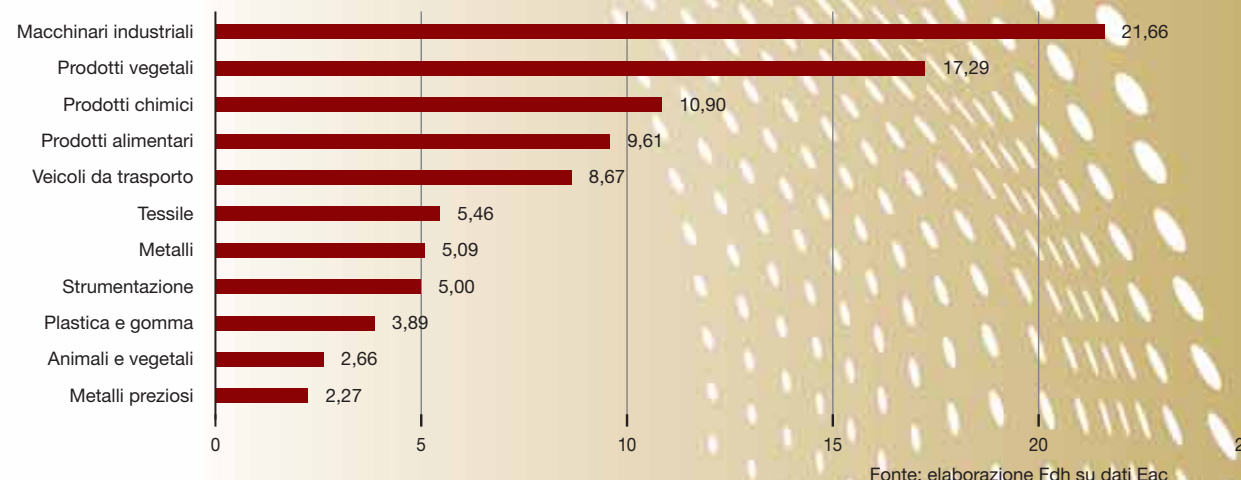
Totale bilancia commerciale Iran (valori in miliardi di dollari)



Principali settori dell'export (valori in percentuale)



Principali settori dell'import (valori in percentuale)



Prosegue l'interdizione statunitense dei porti iraniani

Fra blocco e dialogo

di Federico Mari

Il blocco prosegue, ma mostra i suoi limiti: la petroliera "Rich Starry", battente falsa bandiera e apparentemente legata a una società di Shanghai, ha lasciato lo Stretto di Hormuz a dispetto del dispiegamento americano. Sebbene l'imbarcazione sia stata sanzionata da Washington nel 2023, gli addetti ai lavori non hanno potuto stabilire se stesse trasportando greggio iraniano. La nave mercantile si trovava al largo di Sharja (negli Emirati Arabi Uniti) prima della partenza ed è rimasta lontana dai porti della Repubblica teocratica. In effetti, la misura annunciata dal Comando centrale statunitense ha come unico obiettivo le imbarcazioni che entrano o escono dagli scali iraniani. Un dettaglio che forse basta a chiarire il suo transito indisturbato, ma che non spiega l'ulteriore passaggio di tre navi, due delle quali provenienti da Bushehr e Bandar-e Imam Khomeini.

Implementato allo scopo di soffocare le esportazioni di petrolio iraniano, lo sbarramento voluto dalla Casa Bianca si avvale di 11 cacciatorpediniere (come il "Frank E. Petersen Jr." e il "Michael Murphy"), della portaerei "Uss Abraham Lincoln" e del gruppo d'assalto anfibo guidato dalla nave "Uss Tripoli", giunto nella regione a fine marzo. Atteso anche l'arrivo del gruppo da battaglia della portaerei "Uss George H. W. Bush", che ha scelto di circumnavigare l'Africa per evitare le insidie del Mar Rosso. Secondo fonti della Marina statunitense, le imbarcazioni si troverebbero attualmente al largo delle coste namibiane, mentre le navi dragamine "Uss Chief" e "Uss Pioneer" hanno lasciato la loro base a Sasebo, in Giappone.

La scelta di condurre un blocco navale rappresenta un tentativo di riprendere l'iniziativa nel Golfo Persico, pur affrontando il rischio di peggiorare la crisi energetica: secondo personale del settore marittimo al "Wall Street Journal", molti armatori affermano di non sapere se

le proprie imbarcazioni riusciranno a soddisfare i requisiti statunitensi e iraniani per lasciare il Medio Oriente. Una fase di incertezza che potrebbe rallentare l'ingresso di petroliere attraverso Hormuz.

Stando a funzionari di Paesi arabi al quotidiano newyorchese, l'Arabia Saudita starebbe inoltre chiedendo agli Stati Uniti di revocare o alleggerire il blocco nel timore che una ritorsione di Teheran coinvolga altre rotte strategiche, come lo Stretto di Bab el-Mandeb tra Yemen e Gibuti. Dura la posizione del Ministero degli Esteri cinese, che ha definito «irresponsabile» la decisione dell'amministrazione americana.

Interpellato dal "South China Morning Post", lo studioso Jin Liangxiang – ricercatore presso l'Università degli Studi Internazionali di Shanghai – non ha escluso conseguenze sulla futura visita di Donald Trump a Pechino, oltre che per le catene di approvvigionamento cinese.

Possibile un impatto anche sulle importazioni di cibo. Una circostanza che peggiorerebbe ulteriormente le condizioni della popolazione iraniana, stremata dagli attacchi e dalla repressione interna. Per evitarlo i pianificatori militari di Arlington hanno disposto esenzioni (previa ispezione) per le spedizioni di generi alimentari, medicinali e altri beni essenziali.

Gli occhi degli attori internazionali restano puntati su Islamabad: secondo funzionari pachistani e iraniani all'agenzia Reuters, i colloqui con Washington potrebbero riprendere entro questo fine settimana. Uno sviluppo che ha spinto al ribasso i prezzi del petrolio, anche se un accordo resta ancora lontano: fonti informate al portale "Axios" affermano che i negozianti statunitensi avrebbero proposto una moratoria di vent'anni sull'arricchimento dell'uranio. La controparte avrebbe rilanciato chiedendo una sospensione di un solo lustro, giudicata inaccettabile dalla Casa Bianca.



L'asse Teheran-Caracas in un dossier della Dea

Creava una minaccia globale

di Marinellys Tremamunno

Un dossier riservato della Dea (l'agenzia federale antidroga degli Stati Uniti) getta nuova luce sulla natura del regime venezuelano e sulle sue connessioni con l'Iran. Basato sulla verifica di oltre 3mila documenti ufficiali di entrambi i Paesi, il rapporto di 28 pagine descrive una rete costruita da Nicolás Maduro che va ben oltre la cooperazione diplomatica: si tratta di «una piattaforma poliedrica per la proiezione del potere iraniano che elude le sanzioni, rafforza uno Stato ostile e amplifica gli attori violenti non statali» in territorio sudamericano, secondo quanto scritto da Román Lejtman, corrispondente a Washington della testata digitale argentina "Infobae" e unico giornalista ad



aver avuto accesso al documento. Caracas avrebbe offerto a Teheran una piattaforma per aggirare le sanzioni internazionali attraverso «un'architettura finanziaria opaca e complessa» fondata su fondi binazionali (2 miliardi di dollari), conti fiduciari e banche corrispondenti presenti in Uruguay, Panama, Dubai e Hong

Kong. Questo sistema avrebbe permesso di canalizzare risorse verso settori strategici iraniani, sostenendo al contempo attività ostili in diverse aree del mondo. Lejtman afferma che il Venezuela viene descritto come un hub operativo per attività illecite di organizzazioni come Hezbollah e Hamas, «facilitando il riciclaggio di denaro, il traffico di droga e di armi, l'emissione fraudolenta di passaporti (15mila) e la mobilità operativa in tutta la regione». Una convergenza che, secondo il dossier, trasforma il Paese in un nodo chiave fra criminalità transnazionale e reti terroristiche iraniane che collaborano con strutture criminali colombiane ed ecuadoriane, residui delle Farc e cartelli messicani. Parallelamente, il documento conferma la fornitura di tecnologia militare iraniana – inclusi droni e sistemi missilistici – al governo di

Nicolás Maduro, mentre Teheran «sfrutta e contrabbanda clandestinamente uranio dal Bacino di Roraima (con riserve stimate di 75mila tonnellate) e acquisisce tecnologia legata al nucleare attraverso triangolazioni con l'Argentina (2006-2014), sostenendo direttamente il programma nucleare sanzionato dell'Iran e alterando l'equilibrio strategico globale». È in questo contesto che va letta la recente nomina del generale Gustavo González López a ministro della Difesa da parte della presidente *ad interim* Delcy Rodríguez. Già capo del Servizio Bolivariano di Intelligence Nazionale (Sebin) nei periodi 2014-2018 e 2019-2024, segnati dalle più imponenti proteste antichaviste, è un uomo di fiducia della stessa Rodríguez: dopo la sua ascesa alla presidenza nel gennaio 2026, è stato immediatamente

nominato capo della Guardia d'onore presidenziale. Rapporti delle Nazioni Unite lo collegano a migliaia di detenzioni arbitrarie, alla tortura di prigionieri politici (anche tramite asfissia e scariche elettriche sui genitali) e all'uso sistematico dell'*intelligence* per reprimere il dissenso su ordine diretto di Nicolás Maduro. Non a caso è stato sanzionato dagli Stati Uniti nel 2015, durante l'amministrazione Obama, e successivamente dall'Unione Europea, in quanto ritenuto responsabile diretto di violazioni sistematiche dei diritti umani in Venezuela. Quando un governo affida il Ministero della Difesa a una figura con questo profilo non guarda alle minacce esterne né al rischio di un nuovo 3 gennaio, ma semmai a ciò che potrebbe accadere all'interno del Paese e soprattutto nel proprio perimetro di potere.

Parla Paloma Román Marugán dell'Universidad Complutense di Madrid

In Spagna record di occupati e timori

di Ilaria Donatio

Per la prima volta la Spagna supera la soglia dei 22 milioni di occupati. Un dato storico (certificato dagli iscritti alla sicurezza sociale e rilanciato in tutta Europa) che arriva in un contesto internazionale tutt'altro che favorevole, segnato negli ultimi anni dalla pandemia e dalle tensioni geopolitiche. Eppure, proprio Madrid sembra aver trovato una traiettoria di crescita più robusta rispetto ad altri Paesi europei. Il valore del dato è innanzitutto economico. «La Spagna ha sempre sofferto di un tasso di disoccupazione molto elevato, ma negli ultimi anni la situazione è migliorata sensibilmente e questo si riflette nei numeri» osserva Paloma Román Marugán, politologa dell'Universidad Complutense di Madrid. Un miglioramento che assume un peso ancora maggiore se letto nel contesto globale attuale, dove molte economie faticano a consolidare la ripresa. Ma il *record* è anche un fatto politico. Per Pedro Sánchez rappresenta uno degli argomenti più forti da spendere nel bilancio degli otto anni di governo: «È l'aspetto che funziona meglio» sottolinea Román Marugán, indicando proprio nei risultati economici il principale punto di forza dell'esecutivo. Dietro il numero resta però la do-

manda decisiva: che tipo di lavoro si sta creando? La crescita recente è trainata soprattutto da alcuni settori chiave (turismo, agricoltura, costruzioni e servizi amministrativi) ai quali si aggiunge un aumento significativo dell'occupazione femminile e di quella giovanile, tradizionalmente più esposte alla disoccupazione. Il turismo in particolare continua a giocare un ruolo centrale e risente fortemente della stagionalità, con l'avvio della stagione primavera-estate che coincide con il picco dei flussi. Secondo la politologa, la qualità dell'occupazione è tuttavia migliorata rispetto al passato. Una quota rilevante dei nuovi posti è a tempo indeterminato, segno che alcune dinamiche storiche del mercato del lavoro spagnolo stanno evolvendo. Ma questo non basta a parlare di una trasformazione strutturale compiuta: «Le vecchie strutture restano» ricorda Román Marugán. Il risultato, dunque, non certifica ancora un cambiamento profondo del mercato del lavoro, ma riflette anche fattori congiunturali. Tra questi, un ruolo centrale è attribuito alla riforma del lavoro promossa dalla ministra Yolanda Díaz, che ha contribuito a ridurre la precarietà, e alla spinta dell'immigrazione, definita «fondamentale» per sostenere la crescita dell'occupazione. Accanto alle politiche interne pesano però anche variabili esterne:

il ciclo economico europeo e – ancora una volta – il turismo, che resta un motore decisivo ma anche un elemento di vulnerabilità. «Ci sono fattori che sfuggono al controllo del governo» osserva la politologa, ridimensionando una lettura esclusivamente politica del dato. Resta quindi il nodo della sostenibilità. La crescita prosegue da mesi, ma non è immune da *shock* esterni: «Qualsiasi evento non controllabile può cambiare la situazione» avverte Román Marugán, lasciando aperta la possibilità che il *record* si riveli meno solido di quanto suggeriscano i numeri. C'è poi un altro elemento che raffredda l'entusiasmo: la distanza tra indicatori macroeconomici e percezione reale: «Gli spagnoli beneficiano del contesto generale, ma questo non si riflette allo stesso modo nei redditi individuali». Il problema più evidente è quello della casa: offerta insufficiente, prezzi in crescita e salari che non tengono il passo. Un nodo ancora irrisolto, sia per l'affitto sia per l'acquisto, che rischia di diventare il vero limite sociale della crescita. Così, mentre la Spagna registra un risultato senza precedenti, le domande che attraversano il Paese – e il resto d'Europa – restano aperte: quanto può durare questo modello? E soprattutto, quanto è davvero solido?



L'allarme lanciato dal canadese Tony Loffreda

I dazi di un gigante d'argilla

di Domenico Letizia

L'ombra lunga di un debito pubblico che ha ormai sfondato la soglia dei 38 trilioni di dollari si allunga da Washington fino alle lagune veneziane, portando con sé il monito severo di chi conosce i meccanismi profondi dell'alta finanza e della politica internazionale. Tony Loffreda, senatore canadese di origini italiane ed ex banchiere di primo piano, ha scelto il palcoscenico del Festival internazionale della geopolitica europea, ospitato nella cornice contemporanea del museo "M9" di Mestre, per lanciare un grido d'allarme che scuote le fondamenta dell'ottimismo transatlantico. La sua analisi non fa sconti e introduce una metafora tanto efficace quanto inquietante: quella del gigante d'argilla. Pur rimanendo la prima potenza del pianeta, gli Stati Uniti poggiano oggi su piedi fragili, minati da una voragine contabile che non è più soltan-

to un *dossier* interno per il Congresso americano, ma una vulnerabilità sistemica capace di innescare un effetto domino sull'intera architettura finanziaria mondiale. In un'epoca in cui i tassi d'interesse non garantiscono più il paracadute del recente passato, il costo per servire questo debito rischia di drenare risorse vitali, trasformando quella che era una locomotiva in un fattore di instabilità permanente. Loffreda punta il dito contro l'illusione ottica dei dazi doganali, descrivendoli non come uno scudo protettivo ma come uno strumento anacronistico e profondamente controproducente che finisce per agire come una tassa occulta sui cittadini americani. In un mercato globale dove le catene di approvvigionamento sono ormai indissolubilmente integrate, alzare barriere significa spezzare i flussi che garantiscono efficienza e stabilità dei prezzi, alimentando una spirale inflattiva che colpisce i consumi interni e deprime la crescita dei *partner* storici. Il rischio, secon-

do il senatore di Ottawa, è che la Casa Bianca inseguia l'utopia di una prosperità solitaria, ignorando che ogni misura protezionista genera reazioni a catena in grado di ridurre il Prodotto interno lordo globale e, di riflesso, la stessa capacità di ripresa degli Stati Uniti. La critica si fa ancora più stringente quando si osserva la traiettoria fiscale dell'amministrazione guidata da Donald Trump, il cui recente bilancio sembra mancare l'appuntamento con la realtà matematica. Sebbene la retorica ufficiale insista sulla lotta agli sprechi e sul rigore amministrativo, i dati dicono altro: i veri motori del debito, ovvero la spesa obbligatoria legata alla previdenza sociale e ai programmi di assistenza sanitaria come "Medicare" e "Medicaid", restano sostanzialmente intatti. Senza una riforma strutturale di questi pilastri e una revisione coraggiosa della spesa per la difesa, ogni tentativo di risanamento basato esclusivamente sull'eliminazione di frodi o sulle entrate doganali appare destinato al fallimento,

poiché i proventi dei dazi sono del tutto insufficienti a coprire *deficit* che si misurano in trilioni di dollari. Si delinea così l'immagine di un colosso di cristallo, brillante in superficie ma pronto a frantumarsi sotto il peso di una gestione finanziaria che non aggredisce le cause reali della crisi. L'appello di Loffreda da Venezia è dunque un invito a un rinnovato multilateralismo. L'Europa, posta di fronte a una Casa Bianca che predilige lo scontro frontale e l'isolamento commerciale, si trova a un bivio storico: subire passivamente la deriva di instabilità o rinvigorire l'asse transatlantico su basi nuove e più solide. La forza di una nazione, ricorda il senatore, non può essere slegata dalla stabilità dei suoi rapporti internazionali; rinunciare alla cooperazione significa rassegnarsi a un declino che colpirà duramente il benessere e la tenuta stessa delle democrazie occidentali, lasciando il campo a un disordine globale dalle conseguenze imprevedibili.

Sconfitto Orbán, ora si proceda più velocemente

Superare il diritto di veto in Ue

di Luigi Daniele

Per la sconfitta di Orbán e la vittoria di Magyar c'è sicuramente da festeggiare, ma non da illudersi. Cade il governo più sovranista d'Europa, sentinella della Russia in Ue e avido esercente del diritto di veto su riforme in materia di *governance* e aiuti all'Ucraina. Si conferma inoltre la tossicità di Donald Trump per i suoi alleati: la serie di sconfitte sovraniste, iniziata in Canada e finita (per ora) a Budapest, mostra quanto poco convenga mostrarsi troppo legati all'attuale presidente americano. L'internazionale sovranista inizia insomma a mostrare qualche scricchiolio: ormai lo ha capito anche Giorgia Meloni, che da diverse settimane è troppo in imbarazzo per giocare ancora il ruolo dialogante con Washington.

Ma alcuni entusiasmi sul significato della sconfitta di Orbán rischiano di essere più figlie dello slancio della vittoria e delle speranze covate a lungo da ogni persona che abbia a cuore il futuro dell'Europa, che della realtà. Prima fra tutte l'idea che, senza un'Ungheria orbaniana, il diritto di veto al Consiglio Ue non sia più un problema e che questo sia il momento giusto per puntare su una serie di riforme. Sicuramente Orbán ha abusato di questo diritto, non solo quando si è trattato di aiutare l'Ucraina ma anche ogniqualvolta si è provato a varare riforme che integrassero ulteriormente l'Unione cambiando i suoi sistemi di *governance*. Ma non è stato da solo: viene da pensare subito alla Polonia e alla Slovacchia (dove Fico rimane al potere) o all'Austria, ma è un dato di fatto che, in fasi diverse e con diversi governi, ogni Paese membro ha utilizzato questo diritto, generando il paradosso per cui tutti riconoscono il veto come un problema ma pochi sono disposti a rinunciarvi. Seppure sia sempre più diffusa la consapevolezza della necessità di andare verso un'Euro-

pa federale, superando gli egoismi e i poteri eccessivi dei singoli Stati, è altresì vero che gli Stati nazionali (almeno alcuni) non hanno nessuna intenzione di cedere quello che, in ultima analisi, è il loro potere principale intra-Ue. In alcuni casi, l'unico. E proprio questi Stati membri lotteranno ferocemente, per quella legge fisiologica che fa difendere la vita proprio quando si sente più vicina la morte. Insomma, non basta togliere un Orbán per avviarsi lungo un inarrestabile e luminoso percorso che dia vita a un'unione in senso federale degli Stati europei.

Per porre davvero la questione federalista servirà, da parte dei principali Paesi membri, la volontà politica di mettere gli altri di fronte a una scelta: accettare riforme non rimandabili o andare avanti con chi c'è. Del resto, l'euro e l'area Schengen furono introdotti in questo modo e in pochi anni conquistarono anche gli scettici, espandendosi oltre il loro perimetro originario. L'Unione stessa nacque da un manipolo di Paesi devastati dalla guerra e interessati a unirsi per condividere ciò che poteva dividerli. In pochi decenni quei Paesi sono diventati ventisette.

La coalizione dei Volenterosi, sorta per aiutare Kiev dopo il defilarsi del governo americano, è un caso interessante in questo senso: costituitasi per uno scopo preciso, può essere una piattaforma politica che vada oltre il senso originario, costituendosi come primo nucleo di una più forte integrazione tra i principali Paesi europei. Gli accordi di cooperazione rafforzata sono uno strumento utilissimo in questo senso e possono essere utili dalla difesa fino alla politica industriale. Il punto sarà politico: senza farsi illusioni su un'unanime rinuncia al diritto di veto, andare avanti – se servirà – con un nuovo progetto d'integrazione che metta i più restii di fronte alla scelta fra la rinuncia a micropoteri che bloccano o il divenire definitivamente vassalli ininfluenti.



AfD e Die Linke sfruttano i prezzi dell'energia contro Merz

Ritorno del neutralismo tedesco

di Francesco Subiaco

In Germania la crisi energetica, riaperta dalle tensioni nello Stretto di Hormuz, si è trasformata in una trappola politica per l'esecutivo moderato di Friedrich Merz. I principali partiti di opposizione (AfD e Die Linke), che nei sondaggi pesano ormai quanto le forze della maggioranza, stanno infatti usando l'aumento dei prezzi di benzina e nafta per allargare il proprio consenso e indebolire i partiti tradizionali. L'estrema destra di AfD ha proposto il ritorno a gas e petrolio russi per superare lo *shock* dei prezzi, prendendo inoltre le distanze dagli Stati Uniti e da Netanyahu sulla guerra in Iran in nome degli interessi nazionali. Quanto ai postcomunisti di Die Linke, l'8 aprile scorso si sono scagliati contro la «cieca soggezione» del governo verso Washington, in nome del pacifismo, del disimpegno internazionale rispetto ai principali conflitti in corso, dall'Ucraina al Medio

Oriente, e della distensione economica. Il disagio energetico e sociale diventa così il veicolo per colpire la linea euroatlantica dell'esecutivo, facendo leva sulle crepe economiche e sociali del sistema tedesco. Riemerge quella che l'ambasciatore Sergio Vento aveva definito la «sindrome della grande Svizzera». Cioè un'impostazione mercantilista con forti ambiguità strategiche che, tramite la dipendenza energetica con Mosca e la delega della propria sicurezza ai *partner* atlantici, ha provato a consolidare il primato economico di Berlino. Un modello tipico dell'era Merkel – naufragato con la guerra in Ucraina e il conseguente distacco dalla Russia – che oggi gli estremisti vorrebbero rilanciare però in una chiave antieuropeista e non allineata. Meno sanzioni, meno fedeltà occidentale, meno Ue; più spazio per aumentare il *welfare* e riallacciare rapporti con le autocrazie. Un atteggiamento che le due forze di opposi-

zione declinano però in modo differente. I nazionalisti di Alice Weidel lo fanno in chiave populista: denunciano le armi a Kiev, propongono il ritiro delle truppe alleate dal territorio nazionale e presentano la Russia non come una minaccia strategica ma come un fornitore indispensabile per i tedeschi. La sinistra radicale condanna invece la trasformazione di Berlino in potenza armata, opponendosi ai fondi speciali per la difesa, alla spesa atlantica, ai solidi rapporti con Israele e alla nuova cornice militare, giudicata subordinata agli interessi americani. È su questo terreno che i movimenti antisistema crescono: soprattutto nelle fasce impoverite dalla deindustrializzazione, nella Germania orientale e tra i giovani. Tanto che una settimana fa, secondo i sondaggi dell'istituto Insa, AfD con il suo 26% ha superato a livello nazionale l'Unione Cdu-Csu di Merz, con picchi di consenso fra gli *under 25* e i ceti colpiti dal

carovita. Mentre Die Linke, data al 12%, continua a svuotare lentamente la sinistra moderata nell'Ovest. Lo hanno confermato le elezioni statali dello scorso marzo in Renania-Palatinato e Baden-Württemberg: i due partiti d'opposizione sono notevolmente cresciuti, i socialdemocratici hanno ottenuto risultati disastrosi (perdendo la Renania-Palatinato dopo trentacinque anni di governo), i liberaldemocratici sono usciti da entrambi i Parlamenti e i Verdi sono arretrati significativamente. Il cancelliere tedesco si trova così di fronte al compito di affrontare le tensioni sociali e difendere la linea euroatlantica a sostegno di Kiev, mentre i suoi avversari promettono un neutralismo demagogico contro l'Europa e l'Occidente per risolvere la stagnazione. Una sfida delicatissima in cui l'imprevedibilità dello scenario iraniano e le strumentalizzazioni degli estremisti rischiano soltanto di favorire le autocrazie.

Funziona l'unica flat tax esistente, quella per ricchi stranieri

Paperoni in Italia

di Fiorina Capozzi

I venti di guerra spingono milionari e miliardari a cambiare residenza. Dubai, destinazione a lungo privilegiata, non è più percepita da tutti come un luogo sicuro dove non solo pagare meno tasse ma anche far risiedere stabilmente la propria famiglia mentre ci si sposta per il mondo a fare affari. È un problema da super ricchi, ma con implicazioni molto concrete in termini di crescita economica. Soprattutto per l'Italia che, grazie alla flat tax per i grandi patrimoni, si propone come un'opzione da valutare proprio nell'estate che precede la riapertura delle scuole. A Milano gli effetti sono già visibili. Secondo quanto riferisce il gruppo di luxury real estate Engel & Völkers in uno studio realizzato con Nomisma, lo scorso anno l'immobiliare di pregio è cresciuto del 6,3%, con un incremento dei prezzi compreso tra l'1,3 e l'1,9%. Le potenzialità restano rilevanti, come sottolinea l'amministratore delegato della filiale italiana Muhannad Al Salhi. Di certo aiuta la flat tax per i super ricchi introdotta nel 2017 dal governo guidato da Paolo Gentiloni, su proposta dell'allora ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. La norma, uno degli strumenti fiscali più discussi del sistema italiano, consente ai nuovi residenti con grandi patrimoni di pagare un'imposta fissa annuale sui redditi esteri – oggi pari a circa 200mila euro – per un periodo massimo di 15 anni. A quasi un decennio dalla sua introduzione, i numeri mostrano un fenomeno in crescita, con un impatto diretto sul mercato immobiliare di lusso e sull'economia del Paese. Dal 2017 a oggi oltre 4mila individui ad alto patrimonio hanno infatti aderito al regime, mentre si stima che nel solo 2025 siano arrivati circa 3.600 milionari. Poca cosa in termini assoluti, ma molto rilevante in termini di valore: secondo alcune stime, nel

2025 sono stati trasferiti in Italia capitali per circa 20 miliardi di dollari. Al momento la geografia del fenomeno è fortemente concentrata in Lombardia: nel 2025 alcuni studi indicano il trasferimento a Milano fino a 10 nuovi milionari al giorno. Anche se si tratta di stime che andrebbero lette con cautela, il dato resta significativo e ha contribuito a rafforzare il ruolo del capoluogo lombardo come hub finanziario europeo. Tuttavia, il fenomeno ha anche prodotto effetti collaterali. Fra questi l'aumento del costo della vita, in particolare nel centro di Milano dove la domanda immobiliare di fascia alta ha contribuito a spingere ulteriormente verso l'alto prezzi già elevati, rendendo più difficile l'accesso alla casa per residenti e ceto medio. La domanda da porsi è quindi duplice: da un lato, come sfruttare questo trend potenziandolo ulteriormente; dall'altro, come proteggere allo stesso tempo la popolazione che vive nei centri urbani più esposti a questi cambiamenti. Per continuare a competere con altre destinazioni internazionali – Madrid in primis – non basta il vantaggio fiscale: diventano sempre più centrali fattori come infrastrutture efficienti, collegamenti internazionali rapidi, servizi di alto livello e una logistica adeguata agli standard globali. Alla politica spetta ora la scelta se proseguire o meno su questa strada, attraverso investimenti mirati in particolare nel trasporto aereo e nel rafforzamento degli scali, seguendo modelli già adottati da altre grandi capitali europee. La decisione non potrà però tardare: fra attrazione dei capitali, competizione globale e sostenibilità sociale il futuro della flat tax si giocherà sulla capacità di superare il banco di prova dell'estate, continuando ad attirare grandi patrimoni e trovando al tempo stesso un equilibrio fra crescita economica e tutela del tessuto urbano e sociale.



Bonus pensione 2026 e cosa cambia davvero con la circolare Inps

Più stipendio e meno contributi

di Riccardo Renzi

Con la circolare n. 42 del 2026, l'Inps definisce il perimetro operativo dell'incentivo rivolto ai lavoratori che, pur avendo maturato i requisiti per la pensione anticipata, scelgono di restare in servizio. La misura, prorogata dalla legge di bilancio fino al 31 dicembre di quest'anno, interviene su un punto preciso: trasformare in retribuzione netta la quota contributiva a carico del dipendente. Il meccanismo è lineare. Il lavoratore rinuncia all'accredito dei contributi previdenziali che normalmente verrebbero versati all'Inps. La stessa somma viene riconosciuta direttamente in busta paga e il risultato è un aumento immediato del netto mensile, con un elemento aggiuntivo:



queste somme sono esenti da imposizione fiscale e non concorrono alla formazione del reddito. Resta invariata la contribuzione a carico del datore di lavoro, che continua ad alimentare la posizione previdenziale. L'intervento non modifica quindi l'architettura complessiva del sistema, ma incide sulla componente individuale del versamento. La proroga al 2026 amplia la

platea. Possono accedervi sia i lavoratori che avevano già maturato i requisiti entro il 2025 per la cosiddetta Quota 103, sia quelli che li maturano entro il 2026 per la pensione anticipata ordinaria: 41 anni e 10 mesi di contributi per le donne, 42 anni e 10 mesi per gli uomini. L'incentivo riguarda i dipendenti iscritti all'Assicurazione generale obbligatoria e alle forme sostitutive o esclusive, con alcune eccezioni settoriali. La circolare chiarisce per esempio che per comparti come il trasporto o per fondi con regole speciali la verifica dei requisiti segue criteri differenti. L'accesso non è automatico. Serve una domanda all'Inps, che verifica i requisiti e comunica l'esito entro trenta giorni. Solo dopo l'autorizzazione il datore di lavoro può sospendere il versamento della quota contributiva del dipendente e adeguare la busta pa-

ga. È previsto anche il recupero di eventuali contributi già versati tramite conguaglio. Il beneficio ha una durata definita. S'interrompe al momento del pensionamento, al raggiungimento dell'età per la pensione di vecchiaia o in caso di revoca da parte del lavoratore. Per il pubblico impiego la cessazione coincide comunque con il limite anagrafico anche in caso di prosecuzione del servizio. Dal punto di vista della finanza pubblica, la misura non elimina la contribuzione complessiva ma ne modifica la destinazione temporale. Lo Stato rinuncia nell'immediato a una quota di flussi contributivi individuali, compensando con una permanenza più lunga nel mercato del lavoro. È una leva che agisce sul breve periodo, senza intervenire sulla struttura del sistema previdenziale. Per il lavoratore la scelta è fra reddito immediato e accumulo contribu-

tivo futuro. L'incremento in busta paga è tangibile e immediato; la rinuncia all'accredito incide invece sulla componente contributiva della pensione, con effetti variabili a seconda della carriera e della posizione individuale. Non esiste una convenienza uniforme: il bilanciamento dipende da età, storia contributiva e aspettative di permanenza al lavoro. La proroga conferma una linea già adottata negli ultimi anni: utilizzare strumenti fiscali e contributivi per orientare i comportamenti senza introdurre obblighi. Il sistema resta fondato su scelte individuali incentivate, più che su regole rigide di uscita. Il risultato è una misura tecnicamente coerente ma limitata: aumenta la flessibilità in uscita e sposta risorse nel breve periodo, senza affrontare il nodo strutturale dell'equilibrio fra sostenibilità finanziaria e adeguatezza delle prestazioni.

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Da domani al cinema **Il delitto del 3° piano**

Amore e mistero à la Hitchcock

di Edoardo Iacolucci



Le finestre non si aprono soltanto sulle case dei vicini ma sulle crepe di una coppia, sui cortocircuiti del desiderio, su quel punto ambiguo in cui la finzione smette di essere evasione e diventa una forma di verità. Con “Il Delitto del 3° piano” (nelle sale da domani) Rémi Bezançon entra in questo spazio con passo leggero e mente cinefila, costruendo un film di riflessi inquieti e giocosi: omaggio e sospetto, commedia e brivido. In mezzo, come un sentimentale MacGuffin (celebre espediente narrativo di Hitchcock), c'è l'amore quando si sfilaccia e cerca un pretesto per tornare a vivere.

Colette e François abitano un elegante palazzo borghese e una crisi coniugale sedimentata. Lei insegna Alfred Hitchcock, lui scrive *thriller*: condividono l'immaginario ma non più lo sguardo. La quotidianità è fatta di frasi limare e silenzi polverosi. Poi arrivano i vicini del terzo piano: una coppia opaca e nervosa, forse pericolosa. Il binocolo sostituisce il dialogo, il voyeurismo diventa complicità devianta, la curiosità si trasforma in ossessione. Una scomparsa, indizi ambigui e rumori notturni: basta poco perché la vita inizi a imitare il cinema.

Bezançon lavora esplicitamente sulla porosità tra reale e finzione, costruendo una caccia al tesoro disseminata di riferimenti, con “La finestra sul cortile” come bussola evidente. Ma più che citazione, è riflessione su un metodo: Hitchcock come prestigiatore, chirurgo, *detective*, illusionista. E la pellicola lo dimostra proprio quando sembra vacillare. Fra cambi di registro, passaggi logici sfilacciati e momenti al limite del surreale, resta comunque in piedi grazie alla forza dei suoi insegnamenti. A un certo punto diventa persino un piccolo trattato sul Maestro del brivido, con una voce fuori campo che esplicita le regole della *suspense*: un gesto che dovrebbe raffreddare l'emozione e invece la rilancia. Perché quei principi sono talmente solidi da continuare a tenere lo spettatore agganciato allo schermo, curioso di scoprire dove tutto questo andrà a parare. Così si rivela la natura profonda del cinema: non solo arte, ma anche spettacolo. Alcuni film sono opere d'arte, altri puro intrattenimento. Hitchcock ha insegnato a coniugare le due dimensioni: anche una storia imperfetta, se costruita su quelle fondamenta, riesce comunque a funzionare. “Il Delitto del 3° piano” non è sempre equilibrato ma è sempre guardabile, perché mantiene viva la tensione narrativa e la curiosità dello spettatore.

Visivamente, Bezançon gioca bene le sue carte. I colori interni contrapposti – caldi e vissuti contro freddi e rigidi – riflettono i personaggi prima ancora di raccontarli. L'opera resta sospesa fra *thriller* e commedia, senza spingersi mai davvero fino in fondo in nessuna delle due direzioni. Forse la parte comica avrebbe potuto osare di più, sfruttare maggiormente il lato ludico di questa vicenda di spionaggio condominiale, così come la dimensione metacinematografica legata al romanzo scritto dal protagonista avrebbe potuto essere sviluppata con maggiore incisività.

Laetitia Casta è il baricentro del lungometraggio, con uno sguardo e una presenza che diventano materia narrativa; Gilles Lellouche costruisce un François tenero e pigro che si riaccende strada facendo; Guillaume Gallienne porta un'ambiguità ironica e nervosa al suo antagonista. Sono loro a dare consistenza a un racconto che, pur con qualche limite, resta sempre piacevole e coinvolgente.

Non sarà sicuramente un film imprescindibile, ma è un oggetto curioso, elegante e consapevole che lascia un'idea semplice: a volte bisogna giocare, come fanno i protagonisti, per poter arrivare alla verità o anche solo per tornare a guardarsi davvero. E forse anche per ricordarsi che ogni storia è anche un modo per salvarsi.

Fino al 5 luglio la mostra **Jack Vettriano** a Palazzo Velli di Roma

Personaggi in un tempo sospeso

di Cristina Cumbo

Lil cappello bianco ornato da fiori colorati è calato sul volto, tanto da comprimere gli occhi; spunta qualche ciocca bruna arricchita da un paio di orecchini dalla candida perla. Il braccio è steso sul tavolo, dove si notano due bicchieri di vino rosso e una bottiglia aperta. Un mazzo di rose bianche entra in contrasto con l'abito primaverile della donna, seduta da sola al ristorante avvolto da una luce soffusa. Fuma una sigaretta, il capo basso. È evidente che l'appuntamento non sia andato bene o forse non è mai iniziato. È rimasta lì, ad attendere. Una speranza che mai si è concretizzata. Sull'altra parete una coppia è in procinto di baciarsi con trasporto, lei in abito giallo a pois, lui elegante, il volto coperto dalla larga falda del cappello. Si sono rivisti forse dopo tanto tempo, un'assenza che – al contrario della donna al ristorante – viene finalmente colmata. Sono questi i soggetti ritratti da Jack Hoggan, in arte Vettriano, rispettivamente in “Days of Wine and Roses” e “The Last Great Romantic”: donne e uomini che si animano all'interno di prospetti-



ve che richiamano in particolar modo l'America degli anni Cinquanta e Sessanta. L'abbigliamento parla da sé, così come i gesti e gli sguardi talvolta celati ma molto evocativi. I dipinti di Vettriano potrebbero sembrare fotografie e, andando a scavare nella vita dell'artista, alla fine si scopre che si tratta proprio di scatti ben orchestrati in cui lui, il regista, dispone gli attori. Poi li dipinge, li trasforma in opere d'arte e lascia che l'os-

servatore sia libero di comprendere, senza essere influenzato. A volte lo scenario ricorda Edward Hopper, con quei personaggi solitari, in penombra, riflessivi; in altri casi invece le emozioni diventano protagoniste, gli abbracci e i baci appassionati sono degni di Hollywood e riportano alla mente indimenticabili pellicole cinematografiche. “The singing butler” (Il maggiordomo che canta) è uno dei più noti dipinti di Vettriano, quello che nel 2004 lo consacrerà sulla scena artistica internazionale per una vendita all'asta da Sotheby's di quasi 750mila sterline. Sulla tela, una coppia danza in riva al mare mentre una cameriera e un maggiordomo, con gli ombrelli aperti, tentano quasi di proteggere i due ballerini dal vento. Nella mente dell'artista è il maggiordomo a cantare “Fly me to the moon” di Frank Sinatra, cui la donna in abito rosso e l'uomo in nero non sanno resistere. La donna è scalza, forse perché ha iniziato a ballare in uno slancio improvviso, ma di nessun personaggio conosciamo il volto. Molto spesso accade che Vettriano riproduca i suoi protagonisti di spalle, quasi a

volerne rispettare l'intimità, infondendo anche un senso di mistero.

Solitudine, passione, romanticismo e metafisici episodi in spiaggia sospesi tra luci e ombre caratterizzano la pittura di Vettriano, che ritrae non solo eleganti e talvolta erotici personaggi, bensì veri e propri stati d'animo che costituiscono probabilmente un bisogno introspettivo in cui ogni osservatore può ritrovare sé stesso. Ma soprattutto, le attese si fanno tangibili, ha poca importanza che siano brevi o più lunghe. Si tratta di quel tempo sospeso in cui tutto può ancora accadere: una sorta di spiraglio di speranza per l'avvenire che Jack Vettriano desidera inserire nei suoi scenari, lasciando a chi osserva il compito di immaginare cosa succederà dopo.

Nella cornice trasteverina di Palazzo Velli a Roma, la mostra “Jack Vettriano” – visitabile fino al 5 luglio, composta da circa 80 opere e alcune fotografie scattate da Francesco Guidicini (storico collaboratore del “Sunday Times”) – si propone come un omaggio all'artista scozzese recentemente scomparso.

Talassofilia a fumetti

Vignette sui sette mari

di Camillo Bosco



In un'epoca in cui la libertà di navigazione è sempre più messa in crisi dalle guerre, è utile ricordare come il mare e gli oceani abbiano ispirato fumetti che si appellano ai lettori che anelano vagabondaggio e autodeterminazione.

Al momento il *manga* in assoluto più famoso e venduto è di gran lunga "One Piece" di Eiichiro Oda, ambientato in un mondo immaginario dove le terre emerse sono ancora meno delle nostre. A differenza del film post-apocalittico "Waterworld", questo fumetto nipponico non tratteggia tale caratteristica come una catastrofe: il pianeta è però gestito da un unico Governo mondiale, la cui velata ma chiara oppressività rende il mestiere dei pirati una forza positiva. Monkey D. Rufy, protagonista di questa fortunata serie, s'imbarca innanzitutto per rinvenire l'eponimo One Piece: si tratta di un tesoro nascosto dal defunto re dei pirati, eliminato proprio per il suo essersi messo contro il Governo mondiale. In questa impresa, che si presenta soprattutto come una ricerca della libertà e dei suoi limiti, Rufy e la sua ciurma si trovano a loro volta in contrasto con l'autorità.

Passando dal Sol Levante all'Italia, l'aggiunta delle parole libertà e mari darà invece per risultato Corto Maltese. Il personaggio del fumettista Ugo Eugenio Prat (esotizzato nel *nom de plume* Hugo Pratt) è infatti il sinonimo del gentiluomo di fortuna, almeno per la generazione dei *boomer* e dei *millennial*. Al contrario di Rufy – un giovane mangione e pasticciere, ma anche lottatore inarrestabile – Corto è un avventuriero malinconico e romantico. Quando ci appare per la prima volta è un capitano che ha fatto naufragio a seguito all'ammutinamento del suo equipaggio. Viene salvato da quello che, letterariamente, è un po' il suo 'gemello cattivo': il rude Rasputin, brigante tortu-

ratore che sarà suo amico/nemico in molte altre avventure. Mentre Rufy ha ben chiaro il suo obiettivo, Corto sembra in balia della sua stessa voglia di libertà. Le sue avventure iniziano durante la Prima guerra mondiale e finiscono nella città perduta di Mu, passando dall'Irlanda ai Caraibi, dal Sudamerica al fronte europeo, dall'Asia centrale alla Russia orientale devastata dalla guerra civile. Un mondo senza fine che sta infatti proseguendo ben oltre la vita di Pratt, con nuove storie del personaggio originale e un *remake* modernizzato con piglio iconoclasta (ma intelligente) da Martin Quenehen e Bastien Vivès. Se lo stesso Corto confessava di aver allungato la sua linea della vita con un colpo di rasoio in quanto non era troppo convinto della sua lunghezza originale, anche gli editori hanno deciso di prolungarne le sue avventure e il pubblico apprezza.

Quanto a Capitan Erik – capelli fulvi e figura longilinea – è meno famoso dei suoi due 'colleghi' ma legato alla grande esperienza della rivista cattolica "Il Giornalino". Scritto da Claudio Nizzi e disegnato da Ruggero Giovannini (in seguito avvicinato da Attilio Micheluzzi), si presenta come un idealista figlio degli anni Settanta (gli stessi che vedono la sua prima storia pubblicata): rifiuta il profitto, ama vivere libero e passa il tempo a leggere classici greci come Erodoto e Plutarco. La sua ciurma multietnica è composta da marinari boemi, greci, spagnoli, russi e molti altri uomini di diverse nazionalità che si sono imbarcati sul suo mercantile "Adventurer" alla ricerca di una vita diversa. Sarebbe curioso adesso leggere una sua storia ambientata durante la chiusura dello Stretto di Hormuz o delle Porte del Lamento, ma forse neanche "Erik il rosso" riuscirebbe a venire a capo di questa crisi internazionale. Quanto a Rufy e a Corto Maltese, il primo la affronterebbe a viso aperto in maniera avventata, mentre il secondo se ne terrebbe ben alla larga alla ricerca di un po' di pace.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Non basta la politica

La farina e il pane



evidente; ma in verità il centrosinistra – e in modo particolare proprio Franceschini – non si è mai curato troppo delle contraddizioni se è vero, come è verissimo, che pur condividendo la riforma della giustizia la sinistra ha votato No al recentissimo referendum, politicizzando secondo la precisa indicazione di Franceschini.

È dunque evidente che una nuova contraddizione di questo tipo – faccio le primarie ma rifiuto il premiario – è una capriola che si può fare con grande *nonchalance* e che tutte le pur giudiziose osservazioni di studiosi e politologi, tipo Passigli, passano in cavalleria al cospetto della necessità di mettere insieme tutto ciò che si può mettere insieme per – secondo Franceschini – battere "la Meloni" (come si usa dire a sinistra). Ed è proprio qui che la profetica battuta di Sartori acquista tutto il suo valore: quella stiletta, infatti, era dedicata al Pd che vince le primarie (le votazioni interne) e perde le secondarie (il voto politico).

In questo caso c'è però una piccola ma decisiva variante: dal momento che questa volta con le primarie si dovrà scegliere il candidato della coalizione e non il segretario del Pd, il Pd rischia di perdere anche le primarie in favore di Giuseppe Conte. Il quale, dopo aver sentito che circola anche il nome di Silvia Salis come candidata, ha a sua volta avvertito:

«Parlare ora di noi non fa che alimentare personalismi e divisioni». Tradotto: siccome non siamo uniti nemmeno nella scelta del candidato da opporre a Giorgia Meloni, è meglio non parlarne. E qui la eterna battuta/profezia di quel diavolaccio di Sartori – che sarà da qualche parte a divertirsi con Machiavelli – rivela anche un'altra variante: neanche la vittoria delle primarie, che sono vincenti per definizione, è poi così sicura come si tende a credere.

Qual è la morale della favola sartoriana? Che la politica italiana non sa come si fa il pane. Proprio così: come il pane non si fa con il pane ma con la farina, così la politica non si fa con la politica ma con i problemi reali. Chi lo ignora perde. Ciò che realmente serve non è né un federatore né un candidato né le primarie. Ciò che serve è un buon fornaio che abbia buoni ingredienti – farina, acqua, sale, lievito – e sappia bene impastare e meglio infornare. Si tratta, a ben vedere, di un'esigenza universale della politica italiana – riguarda la sinistra, la destra e anche il giornalismo – perché si è sempre tutti molto occupati con la comunicazione, le conte interne e gli slogan, ma quando si deve metter mano ai problemi reali ci si scopre impreparati o, peggio, demagoghi. Gli esempi non mancano ma li tralasciamo per carità di patria, come diceva Cossiga.

La finestra di Claudio Cadei

